

Il giusto è il bene?

di GIOVANNI MARIO CECI*

Che cos'è il giusto? E che cos'è il bene, invece? Che rapporto esiste tra queste due categorie? Si tratta, com'è noto, di domande che hanno costantemente animato e accompagnato la riflessione dei filosofi, dei teorici della politica, degli studiosi del diritto e della morale. È attorno a questi "classici" (e cruciali) nodi e interrogativi che ruota il denso recente volume (*Il bene e il giusto*, Udine, Forum, 2013) di Nadia Urbinati, docente di Teoria politica alla Columbia University e nota studiosa del pensiero politico moderno e contemporaneo. Muovendosi all'"interno della prospettiva politica e morale moderna (ovvero del governo costituzionale e dello stato di diritto)", Urbinati suggerisce sin dalle prime pagine una radicale distinzione tra le due categorie. Il *giusto*, rileva, pertiene alla sfera del diritto e prende in considerazione innanzitutto le azioni delle persone, "quello che esse decidono e fanno qui e ora"; non si occupa (o, meglio, non si dovrebbe occupare) delle ragioni personali o delle motivazioni soggettive dell'agire, non deve prescrivere che cosa dobbiamo fare, a quali scopi o fini dovremmo indirizzare la nostra vita. È quello del bene invece il luogo dell'ideale, è il *bene* – osserva Urbinati – che ci indica il fine delle nostre azioni, cosa dovremmo perseguire e a che cosa dovremmo aspirare (e, in

questo senso, sono varie le visioni del bene e varie le sfere all'interno delle quali l'idea del bene può manifestarsi: quella dei sentimenti, quella dell'amicizia, quella della vita associata, quella della vita dell'anima, quella della vita pubblica). Si tratta dunque chiaramente di due prospettive differenti: una guarda vicino, all'accadimento; l'altra guarda lontano, allo scopo. È dunque necessario che il bene e il giusto vadano d'accordo, siano in armonia? La risposta di Urbinati è decisamente negativa. La tesi del libro infatti è che l'antagonismo, la tensione, persino il conflitto fra giusto e bene siano da considerarsi non solo necessari ma addirittura benefici. Del resto, spiega l'autrice, il diritto esiste appunto perché si presume questa tensione, questo conflitto tra esseri umani in quanto portatori di idee diverse del bene o di interessi anche opposti. Da necessario e benefico il conflitto tra bene e giusto può però diventare tuttavia, talvolta, anche tragico. Ciò si verifica in particolare quando il bene vuole occupare lo spazio del giusto e trasformare il diritto in "arma di costrizione giuridica o politica (messa in scena cioè nei tribunali o nei parlamenti) per imporre a tutti una unica pratica di vita", un sistema unico di valori in relazione al quale giudicare ciò che è bene e ciò che non lo è. Quando, in altri termini, l'esito del

conflitto tra giusto e bene finisce con la vittoria del bene sul giusto, quando bene e giusto diventano una cosa sola e "magari operano attraverso l'uso della forza dello Stato" (o di un partito), allora, la libertà è a rischio e il diritto non può più fare il suo lavoro: non si occupa infatti più di ciò che accade vicino ma diventa uno strumento per realizzare la vita buona, per la realizzazione del bene. Non si tratta evidentemente di mera speculazione teorica o di ipotesi ideali. La storia del Novecento è stata infatti anche la storia di questa commistione tragica, di questa funesta invasione del giusto nel campo del bene, di Stati e partiti che hanno agito "nel nome del Bene". Apogeo della sacralizzazione della politica, vere e proprie religioni della politica, i totalitarismi non hanno rappresentato in effetti proprio il trionfo del bene sul giusto, la loro sostanziale coincidenza, l'eliminazione della differenza tra pubblico e privato, l'attribuzione alla politica della facoltà di determinare i fini ultimi e di stabilire ciò che è bene e ciò che non lo è? Ovviamente, le manifestazioni di questa confusione tra bene e giusto possono assumere forme ed esiti anche meno tragici. Non è forse possibile individuare proprio in questa assunzione del bene a criterio ultimo della decisione politica un'utile chiave di lettura per comprendere, ad esempio, le ragioni della

costante debolezza nella cultura italiana di tradizioni e ipotesi riformiste che mirano "solo" al giusto e alla migliore delle soluzioni possibili; e le ragioni della straordinaria forza, al contrario, di posizioni che aspirano sempre a ottenere solo il Bene assoluto e che, considerandosi fedeli interpreti di questo Bene e ritenendo necessario applicare integralmente e non contaminare le proprie idee, giudicano quindi qualsiasi soluzione intermedia – riformista appunto – del tutto insoddisfacente e da rigettare in toto? E ancora: da raffinata studiosa della teoria democratica e del liberalismo, Urbinati ci invita opportunamente a ragionare anche sull'influenza della dialettica tra bene e giusto sullo stesso modo di concepire la democrazia. Alcune visioni (critiche) della democrazia che la interpretano esclusivamente (e negativamente) come "male minore" non sembrano infatti manifestare, presupporre proprio un bene superiore e assoluto al quale si sta (erroneamente) rinunciando per sempre? E alcune critiche (anche recenti e anche nel nostro paese) alla democrazia rappresentativa non nascono forse soprattutto dall'idea che quest'ultima costituisca solo un insoddisfacente ripiego rispetto a una forma perfetta di democrazia, quella diretta cioè, finendo così però sostanzialmente per

indebolire le istituzioni democratiche? Si tratta, evidentemente, di nodi cruciali, di sfide rilevanti, di minacce forse, da non sottovalutare. Il libro non presenta tuttavia solo un panorama dei possibili rischi. Al contrario, nelle sue intense pagine si può rintracciare l'indicazione di diversi antidoti capaci di eliminare o, meglio, di limitare i pericoli e le conseguenze negative derivanti dall'occupazione del bene dello spazio del giusto; così come si possono rintracciare alcune proposte finalizzate a una migliore convivenza in un paese e in mondo sempre più complessi. Urbinati enfatizza innanzitutto il tema cruciale della garanzia dei diritti. Altrettanto forte è il richiamo ai diritti umani, ovvero ai "diritti fondamentali che ci riconoscono come esseri umani generici"; la cui difesa impone tuttavia, a suo avviso, la necessità di nuove e originali soluzioni politiche: anche se non esiste una forma di cittadinanza globale (perché non esiste uno Stato globale), la cultura dei diritti umani – questo il nucleo della proposta di Urbinati – invocherebbe in particolare la creazione di una forma intermedia di diritto politico, non legata alle cittadinanze statali tradizionali ma collocata nello spazio tra l'avere solo diritti umani e il dover appartenere a uno Stato per poter avere una voce capace di difenderli. Infine, l'autrice rilancia l'importanza della democrazia

rappresentativa (così come la necessità dei partiti) come "governo della mediazione e dell'indirettricezza", capace di demistificare l'emergenza e di neutralizzare quella immediatezza che rischia

di essere una "porta aperta alla discrezionalità e alla formazione di un potere non controllabile". Il volume di Urbinati è certamente un contributo importante e utile alla comprensione tanto delle dinamiche del mondo

odierno quanto di più generali e universali processi storici. E rappresenta soprattutto un deciso richiamo all'importanza della consapevolezza dei limiti e alla necessità, in particolare, di "pensare

agli esseri umani non nella loro condizione migliore o ideale o buona" ma in quella "peggiore o comunque più realistica". Solo muovendo da questa premessa, infatti, sembra possibile evitare un rischio assai serio: e cioè che nella

ricerca di una condizione ideale, della condizione migliore in assoluto, si finisca però per non far nulla per rendere realisticamente la nostra condizione migliore. Se non, addirittura, per peggiorarla ulteriormente.

**Storico*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.